



Prima di diventare contenitore di un noto liceo, l'edificio giallo di via Davide Gagliardo, a Chiavari, ospitava gli aspiranti ragionieri

LA SCUOLA E IL PIACERE DEGLI STRUMENTI DI UN TEMPO NEL RICORDO DI UN ALUNNO DEL '54

I calamai riempiti con la brocca e il silenzio antico della stilografica

Dal "sacro" pennino intinto nell'inchiostro alle mille Bic a cannuccia del liceo

LA STORIA

MARIO DENTONE

GIÀ ho raccontato su questo giornale i miei anni di scuola, dall'asilo delle suore a Riva Trigoso, che ancor oggi, quando passo da là, in pochi metri mi travolge una folla di emozioni, alla vicina scuola elementare (si chiamava così e oggi non ci capisco più niente, il direttore si chiamava direttore e il maestro maestro) e poi alle medie a Sestri (si chiamavano medie e c'era l'esame di ammissione, oppure l'avviamento e basta) e poi le superiori a Chiavari (c'erano solo due licei, classico e scientifico, e poi ragioneria e geometri, nautico a Camogli e tecnico a La Spezia).

Ho scritto di episodi, professori, avventure e disavventure della mia generazione di riviera. Ho scritto di quaderni e libri, cortei e scioperi, capelli lunghi e sogni di quegli anni sessanta in cui tutto sembrava ribollire di fermenti, noi divisi fra Beatles e Rolling Stones (io ascoltavo Tenco e cantautori). Ho scritto della penna! Strumento, quasi amuleto, maledizione e fortuna, chissà. I ragazzi oggi usano più la tastiera della penna, sia essa del computer, del tablet, ipad, cellulare, smart, come cavoli si chiamano, che con le dita son più rapidi di quelle dattilografiche prodigiose che un tempo battevano a macchina con dieci dita (era quella la patente, le dieci dita!) senza guardare i tasti. Ed è giusto, questo è il tempo, questo il futuro subito passato, chissà domani. I ragazzi scrivono "xkè" anziché perché, "ke" anziché che, 6 anziché sei, anche come verbo, e così via, anche a scuola, all'università. Saranno essi i profeti del nuovo linguaggio? Saranno le tastiere le nuove penne?

Ho nostalgia della penna, e uso il computer, so scrivere sms e addirittura, udite udite,

whatsapp! Ma la penna non toglietela se devo scrivere un romanzo, qualcosa di importante, perché la penna è il silenzio di te con lei, e vedi uscire le tue parole da quel filo d'inchiostro come se in silenzio le dettassi a lei, confidandoti. Ribatto a computer, correggo, certo, invio files, stampo. Ma la penna!

Oggi il postino consegna bollette e pubblicità, quasi scompare cartoline e lettere. E i francobolli? Per collezionisti. Le lettere! Quando il postino suonava la tromba in paese, all'inizio della via, le donne si affacciavano e lui mostrava busta o cartolina se si o sorridendo faceva no con la testa e il segno dell'indomani. La lettera è sparita, la penna non ancora, e...

Quante macchie d'inchiostro sui quaderni di scuola, alle elementari, quelle penne prima di legno poi di bachelite, col pennino a forma di lancia, cuore, campanile, e l'inchiostro nel calamajo di vetro incassato nel suo foro all'estremità del banco! Il netto-pennino, in panno, fatto dalle madri, e la cartasciuga di salvataggio! E poi cancellare dal lato duro della gomma, magari con un po' di saliva e via, dapprima leggero, poi più forte, che la macchia resisteva, finché spariva dal foglio, sì, ma perché c'era un bel buco. Allora strappavi quella pagina, e dovevi togliere anche la corrispondente rimasta volante alla metà opposta del quaderno. La bidella passava nelle classi a inizio mattinata, con in mano la brocca d'inchiostro da versare a ogni calamajo, e girava con quella brocca come



Un'immagine dell'autore in prima elementare

portasse latte o caffè. E il bello, si fa per dire, di quelle macchie, era che se non le asciugavi subito si dilatavano e le guardavi impotente.

Vennero poi, alle medie a Sestri, le stilografiche, ma di poche palanche, con la cartuccia da inserire oppure con la testa della penna da riattivare o tirar su come una siringa per riempirla. Erano le penne che salvavano da ogni crucione per regali di prima comunione o cresima, una penna, sì, che poteva sempre "venir bene". Ricordo la Pelikan, verde e nera, in prima media, che ogni mattina in classe mi costava almeno cinque minuti prima di riuscire a farla scrivere. Era il mio incubo, che dalla sera quando finivo i compiti (i professori non accettavano le biro, simbolo ancora di negligenza) al mattino era come se l'inchiostro s'asciugasse, e allora via a scuotere la penna su e giù contro il quaderno, e i risultati quasi sempre erano due: o scappava la classica macchia che spruzzava ovunque, o aumentando la rabbia il pennino batteva sul banco e addio. Ma stavamo imparando a scrivere

materie, oltre stenografia e dattilografia, anche "calligrafia", perché i futuri ragionieri dovevano avere bella scrittura, e sembrava d'esser tornati alle aste e alla "c" di casa da scrivere per una pagina, e così via. Ma proprio quell'anno la materia fu cancellata dai programmi. E restò la biro, resterà la biro, anche se scrivere con una buona stilografica che non secca se a riposo (oggi ne ho alcune davvero belle) è un piacere unico. E scrivo. E sorrido.

Ma perché questo mio "elogio della penna"? Così, una nostalgia di immagini, sequenze di vita, da quel bambino alle elementari, povero, con la penna di legno e un pennino che (era lui, il pennino, non io!) macchiava il quaderno, al ragioniere a Chiavari all'universitario a Genova con una due tre biro ovunque in ogni tasca, fino alla stilografica d'oggi, leggera, bella, forse un vezzo, che "crea" le parole. Tutto ciò grazie a un bel servizio di Paolo Di Stefano, raffinato scrittore e critico, che sul "Corriere della Sera" di domenica 22 marzo, ha accomunato lo scrivere lettere d'una volta alla solitudine dell'esitazione, a proposito di un dipinto, emozionante capolavoro che guarderesti in ogni dettaglio per ore, intitolato appunto "La lettera", di Federico Zandomeni, pittore italiano vissuto fra il 1841 e il 1917, nato a Venezia e morto (come tanti artisti del tempo) a Parigi, culla delle arti. "Un'opera sul tempo" scrive infatti Di Stefano, "che racconta l'attimo di un'esitazione, di una sospensione, di un'incertezza del pensiero che oggi non possiamo più permetterci". Ed è vero, sebbene forse anche un po' triste. Evviva i computer, i cellulari, i giovani senza penna, il postino senza lettera, il mondo che ha fretta, in cui scrivere una lettera sembra tempo perduto, ma scrivere con una penna è, lasciatemelo appunto scrivere, pur sempre un miracolo!

A Chiavari, in prima ragioneria, c'era ancora, fra le varie

e, non ci crederete, da allora, cinquanta e passa anni, ho ancora il callo al dito medio, esito del tanto scrivere.

Venno poi, finalmente, la biro! La Bic a cannuccia, trasparente (che serviva anche per spararci palline di carta), che se soffiava il freddo bastava sfilarla l'anima con l'inchiostro e sfregarla con forza fra le mani per scaldarla. Aveva un'anima, sì, ed è stata l'anima delle nostre generazioni. E la stilografica? Sparita, superata, anche lei matusa. La semplice, umile, Bic, aveva davvero cambiato il mondo. La biro, perché Birò fu l'ungherese che l'inventò. La chiamano penna a sfera, ma resta la... biro!

A Chiavari, in prima ragioneria, c'era ancora, fra le varie

MATERIA FISSA

Anche i ragionieri dovevano imparare a scrivere con bella grafia

OGGETTI SCOMPARSI

Spesso per rimediare ai pasticci si utilizzava la "cartasciuga"